

**Convegno Nazionale
“Per una nuova Costituzione”
Villa Marigola, Lerici 30 Aprile 2006**

GAETANO RASI

**CRISI DELLA RAPPRESENTANZA
CRISI DELLA CLASSE DIRIGENTE
CRISI DELLO STATO**

INTRODUZIONE AI LAVORI DEL CONVEGNO

Sommario: 1° Premessa; 2° Le due crisi “evidenti”; 3° La crisi della classe politica; 4° L’analisi socio-politica del Censis; 5° Manca il progetto politico; 6° Moltiplicazione dei centri di potere e “sfarinamento” delle responsabilità; 7° La causa prima delle due “crisi evidenti”; 8° Il voto come rinuncia alla sovranità del cittadino; 9° Il superamento del vecchio “centro politico”; 10° La crisi della rappresentanza politica.

**ISTITUTO CARLO ALBERTO BIGGINI
2006**

Gaetano Rasi

INTRODUZIONE

Crisi della rappresentanza, crisi della classe dirigente, crisi dello Stato

PREMESSA

Questa introduzione vuol proporre al Convegno una serie di riflessioni socio-politiche e una indicazione di orientamento. L'assunto della mia tesi riguarda le crisi delle classi dirigenti e dello Stato e la ricerca della causa ultima di tale crisi generale, che viene individuata nella cattiva selezione della classe politica.

In altre parole la responsabilità primaria viene attribuita alla maniera con la quale viene effettuata, secondo l'attuale Costituzione, la rappresentanza democratica dei cittadini attraverso i soli partiti.

Non intendiamo, certamente – pur avendo ciascuno di noi una tesi da sostenere – imporre fin dall'inizio del Convegno alcuna camicia di nesso a quanti – e li ringraziamo – hanno aderito a partecipare ad un dibattito che vogliamo aperto e speriamo, fecondo per il futuro.

D'altra parte, la missione stessa dell'Istituto Carlo Alberto Biggini è quella di svolgere un'attività di cultura-politica, se non addirittura di impegno scientifico, al fine di dibattere ed affinare idee e proposte. Non è certo compito del nostro ente proporre azioni politiche dirette che spettano alla responsabilità di coloro che operano sul terreno della competizione politica e dell'impegno istituzionale

LE DUE CRISI EVIDENTI

Della crisi dello Stato si parla da molto tempo secondo due accezioni:

- A. Una prima riguarda l'inadeguatezza strutturale, ossia la sclerosi oppure l'ipertrofia delle sue funzioni (elefantiasi, sovrapposizioni, polverizzazioni, disarticolazione e delocalizzazione di poteri, compiti e funzioni).

- B. Una seconda accezione riguarda la diffusa assenza del sentimento di appartenenza comunitaria del cittadino, ossia si riferisce alla scarsa consapevolezza che il bene di ciascuno ha fondamento e continuità nel bene di tutti.

Della crisi delle classi dirigenti si parla invece da meno tempo. Usiamo il termine al plurale perché nel mondo contemporaneo esistono più ceti dirigenti: nelle istituzioni pubbliche e in quelle private; nelle loro sedi centrali e in quelle periferiche.

Questa seconda crisi è resa più evidente ed acuta dalla latitanza della funzione unificante e di orientamento delle strutture pubbliche, ossia, nei fatti, dal progressivo smontaggio dell'ordinamento giuridico e delle strutture della società organizzata, appunto, a Stato.

Le due crisi – la crisi dello Stato e la crisi delle classi dirigenti – si sovrappongono per cui, di volta in volta, l'una determina l'altra e viceversa

LA CRISI DELLA CLASSE POLITICA

Ovviamente, in questa sede, interessa soprattutto la crisi della classe politica.

In questi ultimi mesi – anche in relazione alla recente campagna elettorale – sono apparsi pregevoli studi e interessanti articoli che descrivono vari aspetti del fenomeno e ne traggono tristi presagi.

Tuttavia quasi tutti gli studi sono finora limitati ad ambiti settoriali oppure le analisi sono rimaste in superficie, ossia hanno riguardato considerazioni generiche e comunque non sono giunte ad individuare le cause prime.

Si è cominciato con l'esaminare il rapporto tra affari e politica, dopo lo scoppio delle vicende legate alle scalate bancarie, per verificare il fondamento della "questione morale" (v. per esempio Angelo Panebianco, "La sinistra e il moralismo", Corriere della Sera, 27 Dicembre 2005) e per concludere che "non esistono in politica questioni morali, ma solo questioni politiche" perché "il moralismo confonde e inquina".

E' una ben strana concezione, che vuole avere il sapore della neutralità falsamente machiavellica rispetto al giudizio e al comportamento, quella secondo la quale la valutazione morale individuale e privata non può essere trasferita all'operare pubblico e quindi all'azione politica: insomma che la morale è cosa diversa dall'etica.

In altre parole sarebbe come se la distinzione tra responsabilità ristretta ai rapporti fra i singoli fosse più sanzionabile – di quella responsabilità, più ampia, dell'agire per scopi più generali e di interesse collettivo.

A meno che il discorso dell'articolaista del Corriere della Sera non avesse l'intento di evitare che una valutazione comportamentale potesse coinvolgere l'operare di una certa finanza e mettere in discussione un determinato monopolio dell'informazione e... della formazione dell'opinione pubblica.

Comunque, l'analisi di questo aspetto – ossia dei rapporti tra affari e politica – è insufficiente a valutare il fenomeno delle due crisi, dello Stato e delle classi dirigenti.

Ed infatti già in precedenza un sociologo, Franco Ferrarotti, a metà ottobre dello scorso anno aveva cercato di mettere il dito sulla piaga affermando: “il difetto più grave della nostra classe dirigente è l'interesse a durare più che a decidere. La nostra anomalia è l'incapacità, o la non volontà, di scegliere. Poiché le scelte mettono a rischio il potere”.

E ancora: “...ai posti di comando restano persone che non amano rischiare... La realtà è veloce, ancor più veloce è quella economica. E non scegliere crea un divario fra decisioni e realtà. Tra istituzioni e cittadini”.

E qui Ferrarotti, rispondendo all'obiezione “ma non sono i cittadini che scelgono la classe dirigente?” dice “...chi viene eletto si rivela, poi, non rappresentativo delle esigenze del Paese; ...sono dirigenti autoreferenziali...” (e continua) “E' una classe politica curiale ossia inamovibile che si riproduce secondo un meccanismo di cooptazione e non di selezione”.

Insomma, per Ferrarotti: “le classi dirigenti sono piegate al loro particolare e non riescono a vedere l'insieme”. (Il Sole 24 ore, sotto il titolo “Durare meglio che decidere”, 15 ottobre 2005).

L'ANALISI SOCIOPOLITICA DEL CENSIS

Più penetrante, anche se settoriale perché riferita allo Stato concepito soprattutto come Pubblica Amministrazione, è una serie di articoli a firma, pure, di due sociologi, Giuseppe De Rita e Luca Diotallevi, prodotta dal Censis, che indaga sullo Stato di oggi ossia su quella istituzione pubblica per antonomasia che non ha più quella carica di indirizzo socio-politico che – sono parole dei due studiosi – “ha fatto grande la forma-Stato negli ultimi secoli”.

Significativo il sottotitolo del primo della serie di articoli: “Se si svuota la dimensione pubblica anche la società perde valori” e ciò anche per il fatto che queste “riflessioni sulla situazione italiana” – come la definiscono i due sociologi – sono state commissionate dal giornale della Confindustria e quindi sono pubblicate sulla palestra del liberismo ad oltranza.

L'analisi di De Rita e Diotallevi elenca quattro aspetti dell'inefficienza, che così riassumiamo:

1° la crisi delle risorse, seguita ad anni di sprechi;

2° la prevalenza dei diritti di chi lavora nella Pubblica Amministrazione sui diritti dei cittadini per i quali il settore pubblico esiste;

3° la difesa di una statica legittimità formale degli atti mentre la complessità e la diversificazione sociale evolvono rapidamente;

4° l'aver introdotto riforme solo nominali, oppure “mezze riforme” ha nuociuto invece che giovare alla funzionalità (ad esempio, l'introduzione in termini caricaturali dello spoils system, ossia del rinnovamento dirigenziale amministrativo quando ha luogo un cambiamento della dirigenza politica).

MANCA IL PROGETTO POLITICO

In un secondo articolo i due sociologi si occupano di quella che viene definita “una sorta di generalizzata astensione interpretativa della nostra classe dirigente ai vari livelli e nei vari campi”.

Ossia “nessuno interpreta cosa può o deve essere lo Stato come istituzionalizzatore del legame società-potere”. In altre parole si è rinunciato, nelle proposte politiche, a far riferimento ad un “progetto politico” e a un tipo di Stato.

Al di là di certo sociologismo, che forse vuoi essere intenzionalmente un po' criptico per non approfondire il rapporto tra “progetto politico” ed “ideologia politica”, si giunge così a definire il problema nei suoi termini effettivi: l'insufficienza culturale della classe dirigente.

Testualmente: “e così abbiamo avuto e abbiamo la povertà culturale dei tanti tentativi di riforma istituzionale”.

Vale la pena di riportare l'argomentazione attraverso alcuni esempi esposti dagli autori:

A) Sotto l'aspetto economico:

“Nessuno sa interpretare un'azienda nel suo significato, ruolo, bisogno di leadership nel medio-lungo periodo; e così siamo prigionieri di relazioni semestrali e trimestrali che ne mostrano solo la scansione superficiale di breve periodo” (E, aggiungiamo noi, solo per gli aspetti finanziari e non per quelli produttivi; viene ignorato il significato sociale del mercato) ;

B) Sotto l'aspetto dell'alta formazione:

“Nessuno sa interpretare il sistema universitario in ordine alla sua coerenza con i bisogni culturali e professionali attuali; e così abbiamo la moltiplicazione di università “napoleoniche”, che non sono più l'unico modo di fare formazione e ricerca”;

C) Sotto l'aspetto sociale:

“Nessuno sa reinterpretare il nostro “welfare state”, in ragione della crescente personalizzazione dei bisogni sociali; e così restiamo alle battaglie politiche per la difesa dello statalismo del settore;

D) Sotto l'aspetto della Giustizia:

“Nessuno sa interpretare il ruolo o il significato della giustizia come la grande istituzione civile, e così lasciamo spazio a forzature sia particolaristiche che sindacali” (e, aggiungiamo noi, a strumentalizzazioni purtroppo ben evidenti);

E) Sotto l'aspetto del decentramento amministrativo:

“Nessuno sa interpretare il significato della *devolution* territoriale, e così il policentrismo non diventa poliarchia, ma confuso sindacalismo istituzionale, oscillante fra autonomismo e residui statalisti” (e, aggiungiamo noi, disarticolazione delle grandi reti infrastrutturali e civili della sanità, dell'insegnamento, dell'energia, delle comunicazioni, ecc).

MOLTIPLICAZIONE DEI CENTRI DI POTERE E “SFARINAMENTO” DELLE RESPONSABILITÀ

In un terzo articolo De Rita e Diotallevi affrontano il problema da un altro, ma concomitante punto di vista: quello della moltiplicazione dei centri di potere parziale e delle localizzazioni di impossibile coordinamento. “Quando la politica non riesce a interpretare il significato delle istituzioni, quando le istituzioni non sono più capaci di reinterpretare se stesse, allora il destino è uno solo: la proliferazione delle sedi decisionali e il loro progressivo sfarinamento”:

Si è così assistito a un aumento artificiale ed illogico di sedi istituzionali e di pura parcellizzazione del potere, appunto lo *sfarinamento* delle responsabilità e delle efficienze decisionali che non ha risparmiato né il governo centrale che né gli enti locali: moltiplicazioni di dipartimenti, di direzioni generali, di uffici speciali, di enti strumentali, di agenzie, di autorità, di società a partecipazione statale o di enti locali, di ambasciate all'estero regionali e di consulenze compiacenti.

Da ciò non sono derivati, né funzionalità, né riduzioni di costi, bensì inefficienze, lungaggini operative, spesso inconcludenza nei risultati, sperperi e la caduta del prestigio sociale dei singoli enti.

E ancora ulteriori conseguenze negative: instabilità del quadro di riferimento; rigonfiamento degli apparati; crescita dei poteri di interferenza; mancato raccordo fra i terminali periferici e quelli centrali; crescita del contenzioso istituzionale e amministrativo.

Secondo gli autori citati, in conclusione, si finisce per dire che lo Stato non c'è più, nel senso che esso non è più la matrice istituzionale e istituzionalizzante dei rapporti fra il sistema politico e il contesto sociale.

Fin qui dunque l'analisi sociologica.

LA CAUSA PRIMA DELLE DUE CRISI EVIDENTI

Tutto ciò che è stato detto è vero, ma non spiega dov'è la causa prima delle crisi: sia della crisi dello Stato come sentimento e istituzione, sia della crisi delle classi dirigenti degli enti pubblici e della cosiddetta “società civile”, soprattutto la causa della crisi della classe politica.

Noi riteniamo di individuarla nella maniera con la quale si opera la selezione, appunto, della classe politica, ossia dei legislatori e dei governanti. Da qui discende anche la crisi delle classi dirigenti della pubblica amministrazione, delle attività economiche, professionali e della società civile in genere.

A questo punto è opportuno esaminare direttamente la natura e il manifestarsi della degenerazione politico-istituzionale in atto.

Nel mese precedente la elezioni del 9 e 10 aprile si è sentito ripetere con voce monotona in televisione e alla radio : “Non è consentito esprimere il voto di preferenza pena l'annullamento della scheda”.

Facciamo attenzione alla dizione usata. Si vieta la “preferenza”, cioè la scelta, e si è sottoposti, se la si effettua, alla penalità dell'annullamento, cioè si è sottoposti al sequestro della volontà del cittadino.

Dunque due mortificanti e sfacciati divieti !

Ma questa non è stata che l'ultima espressione - inserita nella legge letterale varata alla fine della legislatura, appena conclusa - di un lungo processo di involuzione nella selezione della classe politica italiana,

Non si è trattato, dunque, semplicemente, della sottrazione di un già ridotto diritto di scelta, attraverso la preferenza per uno dei candidati autoritariamente già prescelti dalle segreterie dei partiti.

Si è trattato di un'altra tappa, e forse non l'ultima, di un percorso di prevaricazione illiberale e antidemocratico, di quella che è stata chiamata in passato “la tirannia della partitocrazia” (molti di noi certamente ricordano il bel saggio di Giuseppe Maranini dal titolo “Il tiranno senza volto”).

IL VOTO COME RINUNCIA ALLA SOVRANITA' DEL CITTADINO

I cittadini hanno così votato non per dei propri rappresentanti, bensì per un blocco di persone designate da quella entità astratta e volubile che è appunto *il partito*. I cittadini hanno solo ratificato, facendo loro credere di effettuare una scelta, una selezione che invece era già stata operata all'interno della struttura partitica.

La selezione degli uomini destinati a legiferare e a governare non l'ha fatta dunque il cittadino elettore, bensì l'oligarchia e, spesso, il despota che domina il partito.

In altre parole - in questa maniera – in occasione delle elezioni, il popolo col voto abdica alla propria sovranità.

Il voto viene dunque mistificato, modificandone il contenuto che dovrebbe essere di scelta, per farlo diventare una delega in bianco all'oligarchia del partito (si veda, a questo proposito, l'articolo di fondo di Sergio Romano “Un pessimo spettacolo”, sul Corriere della Sera del 22 aprile scorso)

In queste condizioni l'alternativa è il non voto, ossia l'estraneazione dalla vita politica. In altre parole la fine della democrazia.

Tuttavia, nella realtà, il problema è ancora più complesso perché - oltre riguardare quasi sempre la mancanza di una vera struttura democratica selettiva interna e verso l'esterno - i partiti non possono arrogarsi il compito di essere gli unici canali per la interpretazione e la espressione della volontà popolare.

Vi sono altri raggruppamenti o corpi sociali che svolgono essenziali attività e che sono portatori di interessi morali e materiali che nella attuale Costituzione sono esclusi dalla formazione democratica della volontà popolare e dalla rappresentanza politica.

Perché il voto non è libero? Perché i cittadini sono impediti di esprimere tutti gli aspetti della loro personalità attraverso quegli organismi che organizzano la loro vita nei vari campi nei quali operano: culturale, professionale, economico, dei servizi, del volontariato e del pubblico impegno.

I cittadini non sono liberi perché sono costretti a votare entro una “griglia” determinata da una Costituzione rigida e costrittiva che prevede solo i partiti come tramite fra il popolo e il potere e da una legge elettorale deformante della realtà.

Il cittadino è costretto ad esprimersi attraverso le maglie di una rete che impedisce la scelta sia degli indirizzi politici che l'espressione degli interessi della persona. In concreto il canale della rappresentanza - attraverso i soli partiti - impedisce a sua volta l'individuazione delle moderne competenze e la selezione dei migliori.

IL SUPERAMENTO DEL VECCHIO “CENTRO POLITICO”

Nel gennaio del 2006 la società di ricerche Ipsos-Cise ha condotto un sondaggio di opinioni. Da esso è risultato che i cittadini italiani non sono più divisi — come avveniva una volta - tra destra e sinistra secondo le concezioni per cui per destra si intendeva la conservazione, meno Stato, meno tasse e più mercato, e per sinistra più riformismo, più Stato sociale e più servizi anche a costo di pagare più tasse.

La realtà è profondamente cambiata: vi sono certamente due schieramenti contrapposti, ma all'interno di essi vi sono posizioni comuni per cui, usando le vecchie contrapposizioni vi sono foltissimi indirizzi di destra dentro le posizioni definite di sinistra e viceversa vi sono foltissime posizioni di sinistra dentro la destra.

L'indagine demoscopia ha rilevato che la maggior parte dei commercianti e dei liberi professionisti di destra non vuole una riduzione delle tasse a scapito del welfare state. Anzi nessun elettore di centrodestra, oggetto dell'indagine, ha sostenuto che si debba fare una politica alla Thatcher e alla Reagan.

E viceversa la massima parte degli elettori di centrosinistra ha ritenuto che il sistema del mercato e della concorrenza, pur con adeguate regole, sia il migliore per il godimento dei redditi da lavoro dipendente o da lavoro autonomo.

Tutto ciò significa che la società odierna è uscita dalla contrapposizione classista, secondo i vecchi schemi, ma che ciascuno dei due blocchi elettorali al suo interno è, per la massima parte, interclassista. E che quindi non si può più ragionare in termini di lotta politica sulla base del mero egoismo economico e tantomeno di interessi omogenei.

Si potrebbe dire che la grande maggioranza degli elettori sono di centro, ma non si collocano al centro dello spazio politico.

In tutte le categorie degli intervistati quasi il 70% si colloca tra il centrodestra e il centrosinistra, in quanto ad atteggiamento moderato, ma non si tratta del vecchio "centro" cattolico o laico, bensì di una maggioranza di elettori che ha interiorizzato la natura del sistema bipolare ai fini della governabilità e del decisionismo, non più a fini ideologici.

LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA

Comunque su un'altra questione, molto rilevante, la destra e la sinistra del mondo del lavoro sono assolutamente d'accordo: *la cattiva qualità della politic.*,

L'indagine ha rilevato che sono considerati problemi più rilevanti - della concorrenza cinese, della evasione fiscale o del costo del lavoro - la scadente qualità della classe politica in tutti gli schieramenti. I partiti politici non godono di nessuna fiducia. Né gode fiducia il Parlamento così com'è costituito.

Insomma si tratta di una *crisi di rappresentanza e di rappresentatività*.

Crisi di *rappresentanza* perché la selezione operata attraverso i soli partiti è - come abbiamo già detto - democraticamente insufficiente e socialmente prevaricante privando altri importanti ed essenziali gruppi sociali - professionali, economici e delle competenze - della capacità e della possibilità di esprimersi e di partecipare alla guida del Paese e, insieme, di far assumere responsabilità politica diretta e palese a interessi che spesso operano per interposta persona.

Da qui la caratteristica di essere, quella espressa dalla sola partitocrazia, una classe politica scadente, culturalmente impreparata, eticamente sprovvista, e rivolta solo al suo perpetuarsi attraverso la cooptazione di personale compiacente, le chiusure procedurali e le manipolazioni elettorali.

Crisi di *rappresentatività* perché coloro che sono espressi dai soli partiti sono quasi sempre estranei ai compiti che vengono assunti - oltre che per scarsità di studi soprattutto perché assorbiti dalle lotte intestine - e non conoscono, se non superficialmente, le problematiche effettive di una società, specie l'attuale, caratterizzata da forti articolazioni, grandi esigenze di integrazioni, accelerata mobilità delle persone, dei beni e dei capitali e intrisa di innovazioni scientifiche e tecnologiche.

Quel raccordo che dovrebbe esistere fra società civile e poteri statali invece di essere organico e costante, consapevole per le scelte adeguate viene così sostituito da scelte clientelari, spesso di scambio tra le nomine e il procacciamento del consenso, e da selezioni di designati più in relazione alla loro pochezza che al loro valore, per il timore di esserne scalzati.

Si era detto un decennio fa che il problema della ritardata e scadente modernizzazione del Paese era la conseguenza della *incapacità decisionale*, determinata dalla frantumazione partitica e dalla non durata dei governi.

Ora l'esperienza insegna che il *decisionismo* per se stesso non è sufficiente. Decidere male perché i decisori sono scadenti non risolve certamente la crisi dello Stato né conferisce efficienza alle nazioni.

L'attuale Costituzione italiana è perciò superata soprattutto a causa della sua democrazia dimezzata e della sua incapacità di esprimere una classe dirigente politica adeguata ai tempi e alle necessità di sviluppo del Paese. Non servono affatto riforme con le quale si demandano poteri dello Stato ad enti territoriali tendenzialmente isolazionisti, se non addirittura secessionisti.

La moderna società richiede indirizzi comuni e continuativi, operatività coerente e in armonia con i sistemi integrati delle grandi reti delle infrastrutture.

Le imprese hanno bisogno di riferimenti pubblici, di leggi e di indirizzi tecnicamente validi ed autorevoli al fine di far funzionare il mercato e assicurare la solidarietà sociale senza bilanci pubblici fallimentari.

Non si deve andare oltre un decentramento amministrativo, a carattere esecutivo, di programmi generali validi per tutto il territorio nazionale e collegati con l'Unione europea.

Il nostro, è il tempo dei grandi sistemi, articolati, ma integrati, non spezzettati in un regionalismo miope , costoso e retrogrado.